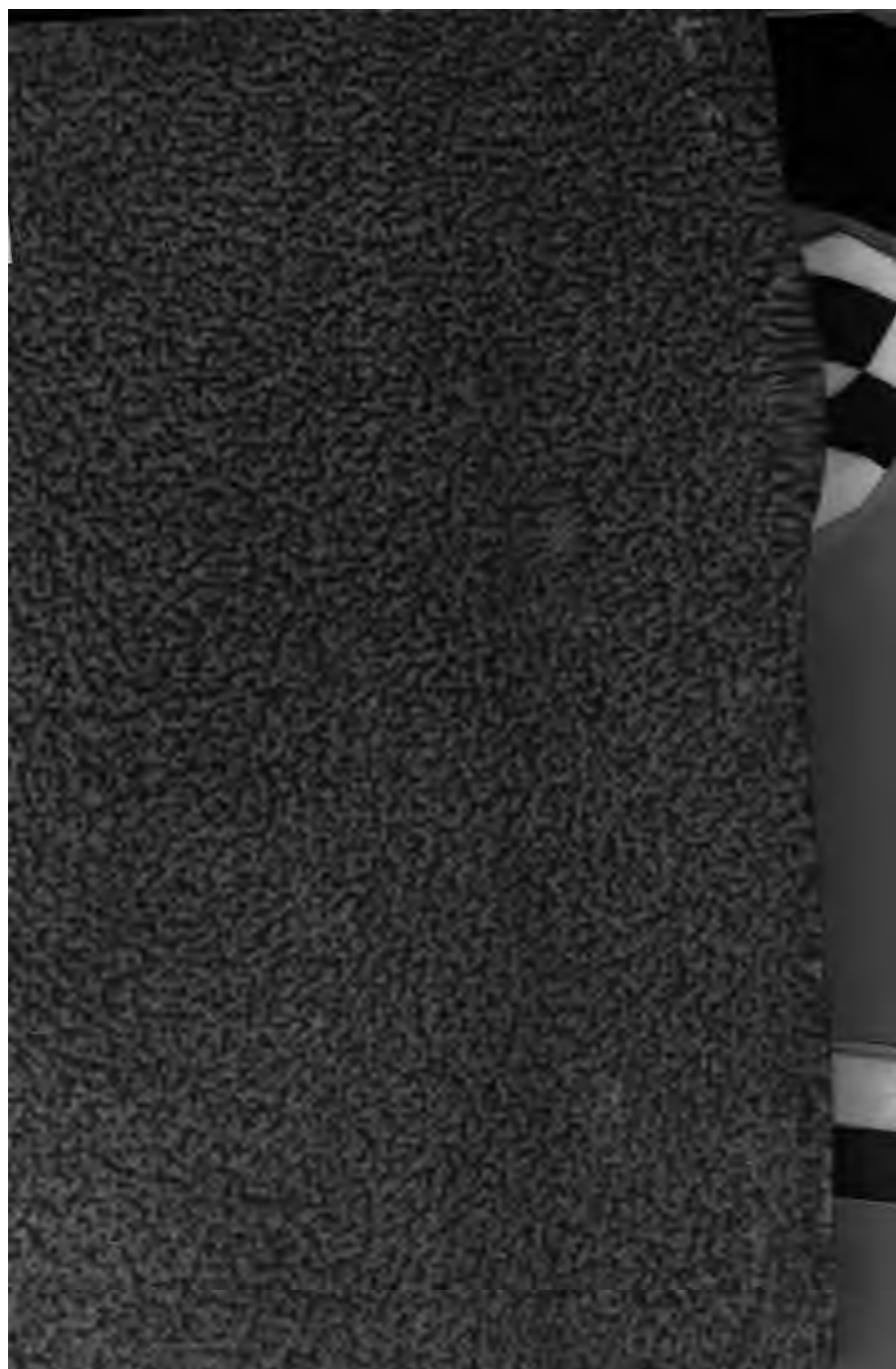
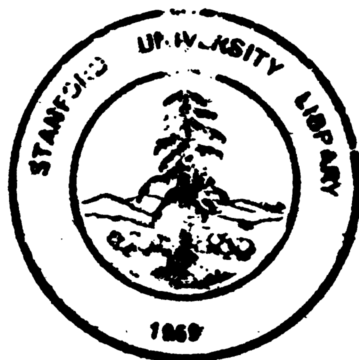
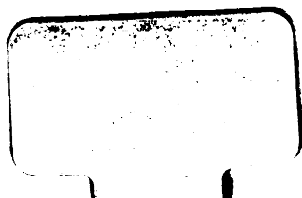



LIBRARY





Gessner, Solomon, 1730-1778

IDILLI

DI GESSNER

DEL

CAV. ANDREA MAFFEI

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA.



MATVRANDVM

IN VERONA

DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA

1821.

AL

CAV. VINCENZO MONTI

Io Vi offeriva, non è gran tempo, alcuni fiori del mio GESSNER, *del poeta della natura e della virtù: Voi gli accettaste, e fu pago il caldo desiderio. Ora per me la ghirlanda s' è compiuta, chè non m' avviso di più avanzare nell' opra. Ben avventurato sarei, se l' insieme con uguale amore Vi gradisce d' accogliere! Per Voi sovrano giudice del Bello, questi fiori*

di troppo languenti, sarebbero avvivati, e me gl' imprometterei quasi impassibili!

di Padova
al primo marzo del 1820.

Il vostro Maffei.

AI CORTESI LETTORI

I pregi di questa versione furono degnamente estimati ne' giornali d'Italia e d'Allemagna, nè la nostra voce potrebbe aggiugner nulla di nuovo: due edizioni furono in breve tempo esaurite, e continue ne durano tuttavia le ricerche.

Alle quali volendo noi satisfare intrapresimo di pubblicarne una terza, e chiestane permissione al chiarissimo traduttore, egli non istette contento a concederla, ma volle tornar sopra al suo gentile lavoro, ed aggiugnervi quasi un suggello di

perfezione. E veramente quando la lima incontentabile seco non porti le finezze dell' opera, è sommo diletto e giovamento a vedere, come la felicità della natura si giovi degli ajuti dell' arte, e come l' intelletto confortato di buoni studi concepisca sempre più limpida l' immagine esemplare del Bello.

Noi ci promettiamo, che questa edizione ricca sovra tutte di siffatti miglioramenti sarà con lieto animo accolta dagli Italiani e dagli amatori di Gessner di ogni nazione.

Gli Editori.

IDILLI.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

A DAFNE

Non degli Eroi le sanguinose pruove,
Non i campi di Marte e la vendetta
Canta la Musa mia, se il canto muove;

Ma coll' umìl sampogna timidetta
Fugge il fragor de' bellici metalli,
Chè sol dell' onda il mormorio l' alletta:

E pei campi s' aggira e per le valli,
Per la selva, pel bosco, o va tra il coro
Delle Ninfe intrecciando allegri balli;

Or solinga, or diletta irne con loro
A coglier fiori e molli erbe nascenti;
Siede all' ombra or d' un mirto, or d' un alloro.

Ma per te sola i più cari concenti
Medita, o Dafne, e iterando il tuo nome
Lo affida agli antri, alle foreste, ai venti!

Per te, ch' ài bello e puro il cor sì come
Bello e puro è il mattin, quando al boschetto
Ridona april le giovinette chiome.

Come su' labbri tuoi scherza il diletto!
Come il riso dolcissimo ti brilla
In su le rose del leggiadro aspetto!

Parla innocenza da la tua pupilla,
E come in onda mattutina stèlla
L' anima su la fronte ti sfavilla!

Da quel beato istante, o pastorella,
Che in me volgendo amorosetta il viso,
T' amo, dicesti, in tuo rossor più bella,

Da quello istante il fortunato Eliso
Non invidio ai beati, e di mia vita
Veggo brillar sui dì futuri un riso!

Oh se a te la canzon fosse gradita
Della mia Musa, e il tenero stromento
Dolce fatica di sue rosee dita!

Sovente ella d' un rio segue il lamento,
E le picciole labbra tumidette
Porge alla trepidante onda d' argento;

Or tragge solitaria a le dilette
Selve incognite al sol, or a le piante
Dalle Ninfe e dai Satiri protette;

E vi spia le carole e la festante
Turba de' Fauni e delle Driadi i cori,
Che intrecciano di mirto il crine errante.

Talor rifugge dagli estivi ardori
Nelle gelide grotte, or più le giova
L' umile capannetta de' pastori;

Per lei la prisca età qui si rinnova,
Qui l' innocenza in cari abbracciamenti
Con virtù, con amore ella ritrova.

E tu, quando de' grandi occhi lucenti
Chiude il sorriso, e le membra amorose
Raccoglie alle ospitali ombre tacenti,

Tu, Amor, la inserti d' immortali rose,
Che d' ambrosia fragranti educhi in Ida
Alla Unitrice de le belle cose.

Tutte, o Dafne diletta, alma mia fida!
Tutte saran le mie voglie contente,
Ove il sol de' tuoi divi occhi m' arrida.

E m' avvalori la inspirata mente
All' amoroso verso, onde il sospiro
Vo nudrendo del cor sì dolcemente!

Ma quando spegnerà tanto desiro
Poca terra, e dall' anima disciolte
Chiuderà le mie spoglie in breve giro,

Ninfe pietose allor, voi, che più volte
Guidaste al canto mio vergini cori,
Benedite alle quete ossa sepolte!

E voi devoti, memori pastori,
Che la cenere fredda, taciturna
Consolaste di molli ombre d' allori,

Versate fiori a piene man sull' urna!

MILONE

O a me più cara dell' estivo albore,
O tu bella dai neri occhi lucenti,
O bella in ogni parte, e tutta amore!

Son belli i crini tuoi se trascorrenti
S' increspan sotto le ghirlande, o allora
Che gli abbandoni all' aleggiar dei venti!

Il labbro!.. ah il labbro, oh dio! come innamora!
Com' è soave quando apre il sorriso!
Ma se poi canta è più soave ancora!

I' la sentii, dietro un cespuglio assiso,
I' sentii la tua voce al fonte in riva,
E voce mi parea di paradiso!

Come dell' onde allora io malediva,
Come degli augelletti al mormorio;
Che parte della gioja mi rapiva!

O Cloe, se' pur leggiadra! il volto mio
Bruno è, ma bello, e giovinetto io sono,
Nè maggio venti volte a me fiorio!

Spesso i pastor, se il molle flauto intuono,
Muti si stanno ad ascoltar, nè mai
Al mio puote ugguagliarsi un altro suono.

Amami, o Cloe, chè l' amor mio tu l' hai!
Ve' la rupe, la grotta e la mia greggia,
Come quivi contenta abiterai!

Su per la grotta l' edera serpeggia
Verdi intrecci formando, e intorno intorno
Una siepe di corili l' ombreggia!

Vedi cinto di velli il mio soggiorno!
Ve' il vinciglio all' entrata, che l' arsura
Sorge superbo a rattemprar del giorno!

Ve' il mio bel ruscellin, che colla pura
Linfa cadendo dalla rupe innonda
I fiori mormorando e la verzura!

Vedil più sotto, che raccoglie l' onda
E si fa lago, e i salci in ordinanza
E coronano i giunchi a lui la sponda!

Quivi a raggio di luna han per usanza
Carolar le Nereidi, e coi sonanti
Crotali i Fauni intuonano la danza.

Vedi a guisa di grotte verdeggianti
Intrecciarsi i nocciôli, e di granelli
Maturi nereggiar le vepri erranti!

Vedi carchi di frutte gli arboscelli!
    Vedi le poma rubiconde, e in bella
    Mostra le viti serpeggiar su quelli!

Ma, oimè! che lo squallor de la procella,
    Oimè! che tutto investirà l' orrore
    Se tu non m' ami!.. ah m' ama, o pastorella!

Qui ingannerem su la molle erba l' ore
    Mentre le capre penderan dall' erta,
    E amplessi alternerem caldi d' amore!

Il bue vedremo per la piaggia aperta
    Pascersi lento appresso, e l' agnelletta
    Nuotar quasi dall' alta erba coperta!

La valle guarderem della vedetta,
    E il mare, e i balli dei tritoni, e il sole
    Quando ritorna a Teti, che lo aspetta.

Eurilla. Onde, bella Euridìce, onde i profondi
Sospiri? onde quel palpito, che il seno
Mollemente agitò? Tu non rispondi?

Eurid. O ch' io mi parto, o al motteggiar pon freno.
Euril. Che di'? Più non t' alletta il taciturno
Raggio, la fresca auretta, il ciel sereno?

Eurid. Pon modo, o .. *Eur.a* Taci, odo rumor; notturno
Venticello non parmi; a me t' appressa;
D' ombra n' occulterà questo viburno.

Se dritto io scerno, è il pastorel; sommessa
Parla. Dillomi tu, s' unqua vedesti
Più grazïoso giovinetto? *Eurid*. Ah! cessa!

Eurilla. Par di dolore affaticato, mesti
Volge gli sguardi al ciel con un sospiro.
Che fia, se amor non è, che lo molesti?

Ma perchè trema la tua man? Che miro?
Ti scolori? Qui lupo non s' asconde.
Eurid. Vedi! poco è se teco non m' adiro.

Euril. Ti cheta or via! non agitar le fronde.
Ma qual tenero suon per la foresta
Soavissimamente si diffonde?

AMINTA CANTA

Salve, o luna sul vertice! la mesta
Tua luce oh quanto è cara all' infelice,
Cui del giorno il sereno äer funesta!

Salve, o voce solinga abitatrice
Della convalle, cui sì dolce appresi
Euridìce ripetere, Euridìce!

O mia cura soave, o fiori accesi
Nei colori dell' iride, o viole
Di fragranze mollissime cortesi!

L' alba v' arride, e v' amoreggia il sole;
E come Amor le mie ciglia dolenti,
Di lagrime ingemmar l' aura vi suole!

O bellissimo Iddio, che i miei tormenti
E le pene mie tante e più nascose
Leggi negli atti d' allegrezza spenti,

Se il vivid' ostro le materne rose
T' offrano al bacio, e al tuo delubro indica
La verginetta pia danze amorose;

Deh tu palesa a quella tua nemica
Com' arde il tuo fedel, come d' intorno
Le pietose di lagni aure affatica.

In su la vespertina ora del giorno
Senza più compagnia, che le satolle
Pecorelle, i' traeva al mio soggiorno;

Quando dal bosco, che inghirlanda il colle,
Vidi uscir la fanciulla, e di pesante
Idria il nudo carcava omero molle;

Ratto che m' avvisai del suo sembiante,
Sì come a venticel palustre canna,
Dalla fronte tremai fino alle piante;

Pur le mi feci a dir: troppo t' affanna
Quel grave orciuòl le delicate braccia;
Dammi, ch' io lo t' arrechi a la capanna.

Ed ella: pastorello, ove a te piaccia,
Mi fia cortese, e sorridendo inverse
Gli occhi a la terra, e imporporò la faccia.

Poi con sì grazioso atto m' offerse
Quell' orcioletto, ch' un sospir ne trassi,
Ed ella a la capanna i pie' converse.

O come ismorto il mesto capo abbassi
Sul debole tuo stelo, o fiordaliso!
O come presto illanguidisci e passi!

Pur or l'aurora t'ingemmava il viso,
Pur or l'auretta ti molcea co' vanni,
Pur or di primavera eri un sorriso!

Tu se' l'imago a' miei miseri affanni!
S'Euridice non m'ama, un'immatura
Morte troncherà pure i miei verd'anni.

Ah! s'Euridice al mio lamento è dura,
Voi tutte appassirete, erbe dilette,
Voi cari fiori, mia soave cura!

E felci impure e vepri orride e infette
Gore e serpi schifose e putrid'onde
V'attristeranno, o mie povere erbette!

E sol poche deserte arbori immonde
Ricopriranno il mio cenere muto
Colle pallide foglie moribonde!

Forse pietosa allor tardo tributo
D' una lagrima ... ahi lasso! in quali orrendi,
Disperati pensieri erro perduto?

Amor, se alle gentili alme t' apprendi,
Chè non la muovi al mio misero stato,
E pietosa al mio duol, chè non la rendi?

Ma non dispero io no. La vidi al prato,
Or son due giorni; e in caro atto cortese
D' un saluto gentil femmi beato;

E da me si partia; ma la sospese
Un lamentar, ch' io fea sulla zampogna,
E tutto al mesto suon l' animo intese;

Qual chi non osa e pur d' udire agogna,
Stavasi irresoluta, e si diffuse
Di virginea temenza e di vergogna.

E pur lá vista sua sì mi confuse,
Che stette il labbro irrigidito, e solo
Sol mute d' armonia voci dischiuse!

Oh! se un lamento in nota d' usignuolo
Modular ti potessi, e nel mio canto
Tutto significar l' interno duolo,

Ove, o bella angioletta, umano ammanto
Vesta l' anima tua, ben ti vedrei
Pietosamente piangere al mio pianto!

Deh se tronchi una volta i giorni rei,
Dato mi fosse in queste ombre segrete
Con lei vivere i dì, morir con lei,

Di che soave, placida quïete,
    Di che sacro soggiorno a' nostri amori
    Voi ne sareste, o care arbori liete!

O felici erbe! o fortunati fiori!
    Venere allor con sua dolce famiglia
    V' ammanterà di riso e di colori!

E più candido il giglio e più vermiglia
    Sul natio stelo sorgerà la rosa
    Allo splendor delle divine ciglia! —

Così Aminta cantava, e all' amorosa
    Canzonetta di duol la verginella
    Versò più d' una lagrima pietosa;

Ma la compagna il giovinetto appella:
O giovinetto, intesa a le tue note
Qui si cela Euridice e non favella;

Te fortunato, Aminta! in lei non puote
Che in te meno l' amor: oh! ti tranquilla,
Vieni, e le tergi dalle accese gote

La pietà, che da' begli occhi distilla.

GLI ZEFFIRI.

Zef. i. Che t' aggiri ozioso in sul pendio
Fra queste rose? Al fondo agita il volo
Della vallea, ch' or van le Ninfe al rio.

Zef. ii. Vola al fonte tu pur, vola allo stuolo
Delle Najadi tue; da quest' altura
Non io muovo con te; vanne tu solo.

Qui m' intrattiene più soave cura,
Qui fragranze raccolgo, e l' ale irroro
Di mollissimi effluvii e di frescura.

Zef. i. Qual cura hai tu, che delle Ninfe il coro,
Amor d' ogn' aura, sdegni, e la collina
T' è più soave, ch' una treccia d' oro?

Zef. II. M' ascolta. Una leggiadra montanina
Tra poco ormeggerà questo sentiero,
Bella come la luce mattutina.

Ella qui muove, e coll' albor primiero
Ad una vedovella egra, infelice,
Con diurna pietà, reca un paniero:

Vedi quell' abituro a la pendice
De' rai vestito del nascente sole?
Ivi ell' è di conforto apportatrice;

Ivi la vedovella egra si duole,
E intorno a lei di lagrimar non cessa
D' un parvoletto la tenera prole;

E benchè dalla febbre arsa ed oppressa,
Pur del fanciullo misero al lamento
Ella è dolente più che di se stessa;

E senza la pietate e l'alimento
Di quella Ninfa, languiria col figlio
Fra l'angoscia di morte e lo spavento.

Al suo ritorno un vivido vermiglio
La bella gota rïaccende, e molle
Di lagrimetta pia tremola il ciglio.

Qui fra poco l'attendo; e tergerolle
Le fresche rose, che pietate irrora,
Quand'ella in vetta si parrà del colle.

Zef. 1. Quanto la cura tua, quanto innamora!
Io pur di questo corilo selvaggio
Corrò le stille, che ingemma l'aurora,

E quando imprenderà l'ermo viaggio...
Ma vedila colà da quel boschetto
Bella apparir come nascente raggio!

Mira leggiadro portamento' eletto!
Il volto suo dell' innocenza è un riso!
Che tardi? agita l' ale o zeffiretto;

Unqua non rinfrescai più dolce viso.

LICORI.

O dello speco abitatrici Ninfe;
Voi, che dalle segrete urne il zampillo
Di limpide versate argentee linfe,

Voi, che di frigid' ombra e di tranquillo
Riposo la natia grotta spargete,
La grotta, cui protegge edra e serpillo;

Oh, se i begli occhi al sonno or non chiudete,
Nè v' aggirate coi silvestri Iddei
Per frondosa di bosco erma quïete,

Deh prestate l' orecchio a' lagni miei!
Così d' ombra mai sempre, o verginelle,
La selva e il taciturno antro vi bei!

Amo Licida dalle treccie belle,
Il giovinetto, che sovente guida
Per questo calle a pascolar le agnelle.

Oh, non vedeste il mio gentil Licida
Come soavemente i cori affanna,
O muova i cilestrini occhi, o sorrida?

Oh! non l'udiste coll' agreste canna
Svegliar l'eco del colle, e all' aria nera
Cantando avvicinar la sua capanna?

Or canta la beltà di primavera,
Or la ricolta della messe, ed ora
Il roseo del mattino e della sera.

Amo il bel giovinetto, ed ei lo ignora;
Misera! da che il verno aspro divise
M' ha dalle selve, non lo vidi ancora!

L' ultima volta, ch' io lo vidi, assiso
Fra due folte dormia quercie vicine,
E non veduta gli pendea sul viso.

Susurravano l' aure mattutine,
E soave increspavano le bionde
Anella del biondissimo suo crine.

Gía fluttuando un tremolío di fronde
Sovra l' addormentato, che animarsi
Parea di vaghe visïon gioconde.

Come l' ho fitto in mente! erano sparsi
I suoi capelli, e i mattutini rai
Vedea sul caro suo volto aggirarsi.

Due ghirlande sollecita intrecciai
Di varj fiori e di virgulti, e presta
La sua chioma, il suo flauto incoronai.

E in mio pensier diceva : oh! se ridesta,
Qual meraviglia avrà quando si veggia
L' onde fiorate della bionda testa.

Dietro questo vepreto, che spesseggia
Al tronco della quercia, i' mi vo' porre
Fin, che ridèsti, e che de' fior s' avveggia;

Ma in quella ... oh dio! quanto men dolse! accorre
Lo stuol delle compagne, e mi conviene
Dalla cara sua vista il piè ritorre!

Ma primavera coll' aure serene
L' antica gioja mi ritorna, e seco
Disio di rivederlo e dolce spene.

Or, belle Ninfe, i primi fior vi reco,
Che april si crebbe, e intessone la cima
De' cespi, che vi occultano lo speco.

Colsi le gemme, che il mandórlo adima
Mosso dall' aure, il candido mughetto,
La vïoletta, che nasce la prima.

Forse, o Ninfe, avverrà, che il mio diletto
Dal diurno calor qui si ristori
In margo riposando al ruscelletto:

Ditegli in sogno allor; che fu Licori
Colei, che il flauto e le disciolte anella
Del biondo crin gli coronò di fiori.

Dicea l' innamorata pastorella,
Ed ai cespugli, cui non anco lieta
Fea la vedova frasca ombra novella,

Quei fiori appese; allor dalla segreta
Spelonca un sacro fremito n' uscia
Simile ad eco, che dolce ripeta
La lontana di flauto melodia.

DAMONE E DAFNE

Dafne, spario la torbida procella,
Che nel cielo addensò; quetâr le orrende
Voci del tuon; ti calma, o pastorella!

Non più le negre nubi il lampo fende,
Nè la folgore più dal nembo irato
Scroscia trisulca, e ad atterrirne scende!

Vieni, lasciam lo speco; il disiato
Raggio ridona il sol; vedi, gli agnelli
Sgombrano i faggi, ed errano sul prato!

Vedi come agitando i bianchi velli
Scuoton l'ingrata pioggia, e coi belati
Plaudono semplicetti a' rai novelli!

Dafne. Oh come i boschi, le colline, i prati
Ridono in pura luce! oh come brilla
L' azzurro ciel tra i nugoli squarciati!

Ma già li fuga il sol, già disfavilla
Sul vertice del colle, e par che solo
Voglia signoreggiar l' aria tranquilla!

Mira quella montagna, ove uno stuolo
Pasce d' armenti, e d' ognintorno adombra
Coll' alta vetta il sottoposto suolo,

Da tutte parti l' abbandona l' ombra
Dal sol fugata, e innanzi a la nemica
Luce, paschi e vallee gigante ingombra.

Damone. Vedi, che curva l' arco iride amica
Colà su quella nube immota e nera,
Che lambe il ciglio della rupe antica!

Dafne. Odi l' aura, o Damon, più lusinghiera;
E il fior, che smorto si languia pur ora,
Riconsiglia all' amor di primavera.

Vedi librata per la placid' ora
La farfalletta errante! oh come vago
Il sol l' irrequiete ali colora!

Vedi l' azzurro tremolar del lago;
Che dei boschi, dei colli e del sereno
Cielo riflette la distinta imago!

Damone. Stringimi, o Dafne, stringimi al tuo seno:
Oh come tutto quel che ne circonda
Tutto di rapitrice estasi è pieno!

Qual soave dolcezza il cor m' innonda!
Tutto ne parla an Dio! tutto è portento
Dall' almo sole a la picciola fronda!

Allor che sul penðlìo guido l' armento,
E quanto è dato all' occhio mio trar d' ale,
Spazio i campi, le valli, il firmamento:

O allor che d' una quercia alla ospitale
Ombra, di tanti fior, d' arbori tante
Avviso in mio pensier l' opra immortale;

E l' inverdir delle appassite piante,
E il variar dell' anno, ed ogni stella
In fra i silenzj della notte errante;

Che sacro sentimento, o verginella,
Prova l' anima mia! balzami il core,
Mille pensier mi troncan la favella;

Bagno di pianto il ciglio, e da stupore
L' alma rapita e d' alta maraviglia,
Adora palpitante il suo Fattore!

Nulla a questo stupor, nulla somiglia
Salvo, o Dafne, il tuo amor!. *Daf.* O mio diletto!
Alzo a tanti prodigj anch' io le ciglia!

E il sacro sentimento, onde il tuo petto
Tutto s' accende, il Creator divino
Sveglia in me pure al portentoso obbietto!

Oh! in dolce amplesso il rorido mattino
Miriamo, o mio Damon, sorger dall' onde,
E l' äere rosato vespertino;

E il raggio della luna in fra le fronde
Tremolar dolcemente, e nei laghetti,
Quando notte le cose ci nasconde!

Come alla piena di sì cari affetti,
Animando iterati abbracciamenti,
Palpiterem d' amore! e i nostri petti
La gioja esprimeran più che gli accenti!

LICA

Qui nell' ombria di questo alloro, in riva
Del fonticello, o bella Cloe, mi davi
Il primo bacio, e il sol da noi partiva.

Qui su la morbidetta erba posavi,
Qui ti strignea soavemente al petto
Colle braccia tremanti, e sospiravi!

Vedesti sulle ciglia al tuo diletto
La lacrima d' amor! ... oh quale istante
Fu quello, o pastorella! oh quale affetto!

Il vincastro ti cadde, e con tremante
Voce sclamasti: o pastorello, io t' amo!
E infiammarsi le rose al tuo sembiante.

Voi colli e selve in testimonio chiamo,
Poichè non conscio de' miei dolci amori
Fronda non avvi in voi, non avvi un ramo!

A voi lo giuro, o molli erbette e fiori
Che sovente beeste il pianto mio,
Qual della rugiadosa alba gli umori!

Quanti cari pensier! quanto disio!
Tu mi fecondi, Amor! per me sacrato
Questo lauro ti fia, tenero Iddio!

E dov' è il margo alla sua fronde ombrato,
Votivo accoglierà tutto il sorriso
Onde dipigne primavera il prato.

L' amaranto, il giacinto, il fiordaliso,
La viola, l' amaraco, il mughetto,
Il sisimbro, il ligustro e l' elicriso.

Vo' raccorre ogni erbetta, ogni fioretto,
E nell' ombra educar di queste fronde
Un ameno, odorifero boschetto.

Poi del vicino fonticel coll' onde
Cigner lo vo' d'intorno e di fiscelle
E di pruni intrecciar solide sponde.

Così non brucheran le pecorelle
L'erbe nascenti, e voi venite e i canti
Intuonate, amorose o tortorelle!

E voi sostate, o farfallette erranti
Dell' ale irrequïete il vol leggero
Nelle rose, nei gigli e negli acanti!

Così maravigliando il passaggiero,
Cui d' aliti mollissimi l' olezzo
Recheran l' aure sul vicin sentiero,

Forse, dirà, d' ambresïa l' orezzo
Venere qui diffonde? o delle selve
La Dea s' addorme di quel lauro al rezzo

Stanca d' affaticar timide belve?

DAMETA

Come amor lo governa, a la solinga
Capannetta di Clori iva Dameta;
Già queta era ogni tibia, ogni siringa,
Ogni luce dïurna era già queta.
Sol per la tenebria qualche raminga
Luccioletta vagava irrequïeta,
E della luna al solitario lume
Splendea la trascorrente onda del fiume.

Presso la capannetta, ove riposa
Il segreto suo palpito, s' assise;
E a la chiusa finestra invidïosa,
Tratto un sospiro, il cupid' occhio affise:
Alfin ruppe il silenzio, e un' amorosa
Canzone a la deserta aura commise,
E lamentar d' usignoletto, o pianto
Di tortore smarrita era il suo canto.

Dolce su le pupille
Ti scenda il sonno, o Clori,
Come soavi scendono
Le rugiadose stille
Sugli odorati calici
Dei mattutini fiori!

Dolce nel letticciuolo
Le belle membra posa,
Come una perla rorida,
Quando l' erbetta al velo
Di zeffiro non tremola,
Nel molle sen di rosa!

Scendete, o della bruna
Notte ridenti figlie!
Scendete, o vaghe immagini,
Dalla falcata luna,
E un vel dell' ali placide
Tessete a le sue ciglie!

Pignetele ridenti
Colli, campagne amene,
Paschi fioriti, tacite
Convalli, amor d' armenti,
E caro ai boschi, ai zeffiri
Suon d' amorose avene!

E dove il mirto intreccia
Coll' odorata fronde
D' un fonticel sul margine
Capanna boschereccia,
L' eburneo fianco e l' omero
Posi ne le bell' onde.

Ma se l' insidiose
Piante all' ignuda Ninfa
Movesse il dio capripede,
Provi un flagel di rose
Dall' adirata Najade,
Cui sacra è quella linfa.

Ti sia l' amorosetta
  Tortore sol compagna!
  Te sol lusinghi il gemere
  Di mesta usignoletta,
  O di solingo passere,
  Che al suo lagnar si lagna!

Poi su le candid' ale
  Fino agli euboici liti,
  Lieti sogni, guidatela;
  E fatta ivi immortale
  Muova carole vergini
  Compagna a le Caríti.

O dove l' erbe allegra
  Di vïolette il maggio,
  Sieda a la solitaria
  Ombra d' un' elce negra,
  E lieve aura d' ambrosia
  Tempri l' estivo raggio.

E come, ove di fiori
Più ride primavera,
Le bionde api s' aggirano,
Così di mille amori
Voli a la bella vergine
Ali-dorata schiera.

Diece, d' effluvj un nembo
Le spargano a le chiome,
Diece amaranti, anemoni
Le versino nel grembo,
Diece per lei raccolgano
Grappi maturi e pome.

Vieni tu pur, Cupido!
Cogli tu pur nascenti
Fiori, di nari eteree
Amor; ma lascia in Gnido
L' arco e gli strali a Venere,
Perch' ella nón paventi.

Dille, pietoso Amore,
Che sol per lei respiro!
E la sua gota imporpori
Come l' estivo albore,
E il bianco seno inturgidi
Dolcissimo sospiro!

Così cantava, e si partia nell' ore
Ultime, ch' ogni stella è nel lucente;
Ma di soavi visïoni Amore
Gli confortò la innamorata mente;
E non sì tosto il mattutino albore
Tinse in cilestro il balzo d' orïente,
Che preso il flauto e la silvestre canna
L' agnellette cacciò de la capanna:

E dove sul pendìo de la collina
Clori soggiorna, il pastorel le caccia;
La famelica greggia s' incammina
Brucando l' erba e i fior per la sua traccia.
Qui, Dameta dicea, qui mattutina
La pastorella al suo balcon s' affaccia;
Qui gira intorno amorosetta il viso,
Qui l' aër rasserena al suo sorriso!

Qui ti pascola pure, o greggia mia,
Che non cresce di questa erba più bella!
Qui dipinge di fior tutta la via
Coi bellissimo piè la verginella!
Qui . . . . ma dal suo baloon Clori apparia
Come dall' onde rugiadosa stella,
E il sol, che appena irradïava il monte,
Col primo raggio le battea la fronte!

Ben ei d' un riso lampeggiar la vide,
E di dolce rossor tinger le gote;
E tremando or s' avanza, ora s' asside,
Or col vincastro i pigri agni percote:
Ella a nome lo chiama, e gli sorride
Un saluto cortese, ond' ei ben puote
Argomentar, che l' ama, e nella mente
L' armonia del suo canto ancor si sente.

DAMONE

Qual armonía, qual estasi divina
M' invola dalle ciglia dolcemente
La soave quïete mattutina?

Io ti riveggo, o giovine ridente!
O primavera, i' ti riveggo! or venne
Con te l' aureo vestita alba lucente.

Te di dolcezze apportator perenne
Segue il riso, e l' amor che il prato e il colle
Scorre librato sull' agili penne,

E medita vittorie, e sovra il molle
Omero baldanzoso la leggiera
Faretra scuote, e l' arco d' oro estolle.

Te guidano danzando, o Primavera,
Le belle Grazie con ingenuo vezzo
Sui rai della nascente alba foriera.

La vïoletta al mattutino orezzo
Impazïente il seno apre e disia,
Di sorriderti prima, il primo olezzo.

Sverna l' augello, e sull' aure t' invia
Un dolcissimo accordo, e l' aure e l' onde
E le selve son tutte un' armonía.

T' annunziano i Favonj e le feconde
Aure d' aprile, e all' armonia rispondono
Dagli alti colli alle vallee profonde;

Mormorando pel bosco si diffondono,
E le Ninfe col sibilo tradiscono,
Che ignote al pastorello ivi s' ascondono.

Altri alle Ninfe lascivetti ardiscono
Baciar le gote, il seno; altri s' aggirano
Dove carole le Nereidi ordiscono.

Altri per gli antri e per le grotte spirano,
E t' annunziano ai Satiri, che innalzano
Grida festanti, e le sampogne aspirano.

Dalle spelonche sonnacchiosi balzano
I capripedi Numi, e le fuggenti
Ninfe per monti e per foreste incalzano.

Schiudon novellamente le ridenti
Najadi l' urna al ruscellin natio,
Che agli iberni serrâr gelidi venti;

Versan da quella un limpidetto rio
Pei tremoli cespugli, e le selvette
Suonano di perpetuo mormorio;

E dalla cima tenera d' erbette
Scende alle valli ed alle aperte rive
Giù serpeggiando per le collinette :

Ivi talor le boschereccie Dive
Raccolte a l' olezzante ombra romita
Godono il rezzo dell' aurette estive .

Ecco , o fratelli , la stagion fiorita ,
E colle animatrici aure serene
All' amore , alla gioja i cori invita .

Bellissima e ridente a noi sen viene ,
Come allor n' apparia , che in picciol nave
L' Irio solcammo nelle patrie arene .

Era limpido il cielo , e di soave
Mattutino Favonio lo spiro
Gonfiava i lini dell' eccelsa trave .

Tremole fluttuando ivano in giro
    L' azzurre onde increspate, a quella imago,
    Che ferito dal sol brilla il zaffiro.

Al fremito dell' onde, che di vago
    Solco l' ardito navicel fendea,
    La romita suonava eco del lago.

Pei volubili salici movea
    L' onda sospinta, e al navicel rediva
    Novellamente, e il margine gemea;

Discesi alfin su la paterna riva,
    Le care salutando aure, i capelli
    Mi coronaste di pallida uliva;

E sul colle natio, che d' arboscelli
    Lieto verdeggia, e tremano i virgulti
    Al fresco mormorar di due ruscelli,

Le sampogne intuonammo, ed agli inculti
Versi appressâr le montanine Iddee
Dalle foreste e dagli spechi occulti.

Or di quell' armonía per le vallee
Vanno allegrando i coronati balli,
E il tripudio amoroso alle Napee.

Ghirlandata di fior candidi e gialli
Scorri le piagge, o Primavera, e ammanti
Del tuo sorriso i paschi e le convalli.

Bacco, i Fauni seguaci e le Baccanti,
Te salutano, diva, e te di grida
Te di danze corteggiano e di canti.

Amor d' un cespo inosservato snida,
E sotto l' ombra d' un fiorente alloro
Questa leggiadra compagnia si guida,

Te delle caste Eliconine il coro,
Lieo, consegue, e all' immortal concento
Sposa le fila delle cetre d' oro!

E tu sorridi allor di tal contento,
Che ti balza sul crin la sacra fronda,
Gonfiando il volto ed agitando il mento;

Narri al divino stuol, che ti circonda,
La redenta Arïana, i peregrini
Mari, i perigli della naufraga onda;

Narri, che sendo parvolo in delfini
Tornasti i rei pirati, e all' empia nave
Di tenace vestiati edera i pini;

Narri come a la bruna uva il soave
Liquor traesti, e alleviasti al core
La cura irrequïeta, ond' era grave.

Narri come per te crebbesi il fiore,
Ch' unico il crine a Venere inghirlanda,
D' innamorate verginette amore.

Fanciulla di beltà per una landa
Solitaria aggiravasi, e movea
Le belle mani ad intrecciar ghirlanda;

Luce sì viva ne' begli occhi ardea,
Che di subita fiamma il cor m' incese;
E a lei la fuggitiva alma correa;

Ma s' addando di me, rapida prese
Via per la piaggia, e la premuta arena
L' orma del niveo piè non fea palese.

Il foco mi bollia per ogni vena,
Ma tropp' era la fuga, e mi fallia
Per conseguirla e l' impeto e la lena:

Dolente collo sguardo i' la seguia,
Ma vedi sorte! alla fuggente intrice
Fece uno spino, e le troncò la via.

Io v' accorro veloce, e con amico
Volto la mesta francheggiando, e al petto
Mollemente premendola, le dico:

Ninfa; serena il tuo leggiadro aspetto,
Ch' i' mi son Bacco, della gioja il dio,
Prole di Giove, eterno giovinetto!

Qui di bella vergogna ella arrossio,
Nelle braccia s' aperse, e il corallino
Labbro ad un bacio volontaria offrio.

Allor di sua cortese opra lo spino
Mertai. Col tirso su la rude spoglia
Lievemente lo premo, e del divino

Tocco all' ignota forza, apre e germoglia
L' aspra corteccia, e si concepe e figlia
Purpurei fiori di virginea foglia.

Della mia Ninfa per rossor vermiglia
Quei le gote emulâr. Così creai
L' onor dell' odorifera famiglia.

Così canta Lieo. Mesto lo stai,
Pane, ascoltando, e dal muscoso sasso
T' alzi e sclami ad amor traendo guai.

Fortunato Lieo! me miser lasso!
Invan per te, crudele! a la perduta
Siringa affaticai la lena e il passo!

Così lamenta e la zampogna arguta
Bacia con un sospiro, e poi s' asside
Mesto sul sasso, e dispettoso ammuta.

Amor, che l' ode, ed in suo cór sorride,
Delle vittorie sue canta la gloria;
Ah! possa un dì della crudel, che uccide

L' afflitta anima mia, cantar vittoria!

IRI, FILENO E DORILO

Tremolo di vermiglio aere sereno
Brillando espero in cielo, ivano al rio
Dal suo raggio animati Iri e Fileno.

Dell' ermo fonticello al mormorio
Dorilo riposava, il giovinetto
Dorilo, cui non anco amor ferio.

Fileno. Ove sì taciturno, o mio diletto?
Forse amor t' ammollia, ch' orma raminga
Stampi per questo a lui sacro boschetto?

Tu ben sai, che la queta ombra solinga
Aman gli amanti sol, cui del ruscello
Il vespertino gemere lusinga.

Poi che a raggi serotini più bello
Suona il canto d' amor, nell' ultim' ore
Qui noi pur divenimmo, o pastorello;

E qui noi pur ragionerem d' amore
Soavemente, e all' armonia del canto
Si accorderanno i palpiti del core.

Dorilo. Me non amor, ma qui traeva il pianto
Dell' usignuol, che diffondea pur ora
Dolcissimo di sua voce l' incanto!

Desio d' ombra soave e di fresc' ora
Qui mi guida talor, pria che il lucente
Espero rubicondo in ciel si muora.

L' amor, che vi ragiona nella mente
Dolce apprender mi fia, che della sera
Il canto più nell' anima si sente.

Fileno . O Dorilo cortese! è lusinghiera,
È dolce l' armonía della tua lira,
Nè la vince augelletto in primavera;

Deh tu la intuona, e il sacro inno ne inspira!

Fileno . O de' versi d' amore animatrice
Malinconica luce, espera stella!
Sovra il riso d' ogn' altro i' son felice,
Ora che m' ama la mia pastorella!
L' aura de' primi albori annunziatrice
Non è sì dolce a la stagion novella,
Come d' Iri uno sguardo, o come d' Iri
Le care parolette ed i sospiri!

Il tuo sorriso, o bella Iri, è più dolce
Del sorriso del sol, quando a le prime
Aure d' april sul vertice si folce,
E innostra ai colli le ridenti cime;
La mattutina lodoletta addolce
L' äer, e le selve di soavi rime;
Saltella il cardellin di frasca in frasca,
E tremolando la rugiada casca.

Iri. Quando le rive di fioretti adorna
Zeffiro molle, da lontano lido
La stanca rondinella si ritorna
All' aure antiche ed all' antico nido,
E non sì tosto in oriente aggiorna,
Ch' ella rinnova l' amoroso grido,
E vagando per boschi e per campagne
Risaluta le sue dolci compagne.

Ma di me più beata, ah! tu non sei,
Rondine amorosetta! il più gentile
Giovinetto, il disio degli occhi miei,
M' ama, più che non ama ape l' aprile!
Tanto, o lieve di maggio aura non bei
Ligustro occulto, o violetta umile,
Quanto il tenero amor d' un giovinetto
Cui dolcissimo il cor palpiti in petto!

Fileno. Bello è dal colle il vagheggiar la greggia
Quando pei cespuglietti erra digiuna,
Ma più bello è mirar quando verdeggia
Una ghirlanda a la tua chioma bruna:
Bello è l' azzurro ciel quando biancheggia
La mesta valle a la tacente luna,
Ma più bello è l' azzurro occhio sereno
Che volgi innamorata al tuo Fileno.

Iri. Amor dell'agnelletta sitibonda
Precipita dall'erta una sorgiva,
Che fra due poggi dilagando, abbonda
Di chiara come l'ambra onda nativa;
Piena di quell'immagine gioconda,
Che il palpito del cor sempre m'avviva,
Avvicinai quel fonte, e amor mi nacque
Di vagheggiarmi nelle limpid'acque.

Or mentre al fonte le pupille immote
Specchiandomi tenea, cade improvviso
Nell'onda un fiore, e l'onda in larghe rote
Mi dilegua l'imagine del viso;
Di subito pallor tingo le gote,
Perocchè sorvenuta esser m'avviso;
Attonita mi volgo; e te mirai,
Tu mi strignesti al seno, io sospirai.

Fileno. Se le braccia più candide di giglio
Tu mi protendi in atto paurosa,
O ti pingi di un vivido vermiglio,
Come imporpora al sol vergine rosa,
Manca la mia virtù, calda sul ciglio
Mi tremola una lacrima amorosa,
Ma lieve lieve colle rosee dita
Tu la mi tergi, e mi ritorni a vita.

Iri. Ti tergo il pianto, ma con ciglio asciutto
Il tuo pianto non veggo, anzi dagli occhi
Più largo mi trascorre, e par che tutto
Negli amplessi amorosi il cor trabocchi!
L'eco del monte, il mormorar del flutto,
La selva, il rio del nostro amor son tocchi,
Ed ai nostri sospiri in fra le fronde
Geme la tortorella e ne risponde!.

Dorilo. O bella copia di felici amanti!
Deh! chi v' apprese i palpiti, i vivaci
Animati sospiri, i dolci sguardi,

Le sorrise parole, i molli baci?

BATTO E LACONE

Giacean Batto e Lacon sull' erta balza,
Là dove in mar tra il monte e la foresta
Mormorando il Tiferno si trabalza!

L' aria oscurava taciturna e mesta,
Nè di quercia stormiá fronda o d' abete
Al lontano apparir della tempesta.

Lubriche il suol radean l' irrequïete
Rondini, e tutta quanta la marina
Spaventosa occupava una quïete.

Chiuso i pastori avean nella vicina
Capanna il gregge, e trepidi attendendo
Stavano il turbo su la rupe alpina.

Negro e cheto appariva il mare orrendo,
Sol quella muta calma interrompea
Ad or ad ora un mormorar tremendo!

Lacone. Batto, qual fiera calma ha la marea!
Come il sol fra le nubi si nasconde!
E pur or così limpido splendea!

Vedi, come aggruppate intorno all' onde
A guisa d' erti scogli e d' erte rupi
Formano minacciose orride sponde!

Batto. Non fia, che lungamente il mare occùpi
Questa calma infedel, ma verno e vento
Lo desteran dai gurgiti più cupi!

E già tale un fremir da lungi io sento
Come profondo mormorio di fonte,
O come suono di lontan lamento.

Lacone. Mira quel nembo, che pari ad un monte
Sbocca dall' onde, e sovra il mar procede
Si dilatando in minacciosa fronte!

Notte sull' onde tenebrosa siede,
E già fitta tenèbra al guardo invola
L' isoletta colà di Diomede.

Dovunque regna oscuritade, e sola
La fiamma della torre il tenebroso
Di pallido barlume aere consola.

Batto. Odi il vento, che fischia, e impetuoso
Squarcia i nembi aggruppati, e sovra i flutti
Torbido si disserra e vorticoso!

Vedi, che in alte rupi ergonsi tutti!
Velli al fiotto crudel, che li flagella,
In profonde voragini ridutti!

Lacone. Terribile s' avanza la procella;
Pur non so qual piacer misto a paura
M' agita l' alma all' appressar di quella!

Vicina è la capanna a quest' altura;
Qui restarne potemo; omai la greggia
Rinchiusa nell' ovil giace sicura.

Batto. Ben avvisi, o Lacon. Ne rumoreggia
Sopra il turbine omai; già già rimbomba
Scosso dall' onda il margine, e spumeggia.

Lacone. Odi, che l' aquilon torbido romba
Nella selva, e si turbina retrorso
Entro l' arena, e sull' oceano piomba!

Cedono lui gli avversi venti, il corso
Le infrante onde divertono, e l' alterno
Fulmine insolca il combattuto dorso.

Batto . Cielo! un naviglio di quell' onde è scherno:
Vedil come augellin d' un monte in cima
Star su quel flutto! Ov' è? più non lo scerno.

Ahi misero! inabissa ora nell' ima
Parte del mar! . . *Lac*. Ti calma, ecco quell' onda
Nuovamente alle nubi lo sublima!

Ritornatelo, o Dei, salvo alla sponda ....
Lasso! la più vicina onda che viene,
Lo ricopre, lo ingoja e lo sprofonda!

Chi vi trasse a lasciar le patrie arene?
Chi per l' oceano a perigliar vi spinse?
Qual di ricchezze scellerata spene?

Forse l' ingorda sete non vi estinse
La patria terra? Auro cercaste e morte,
Naufraghi! morte orribile vi strinse!

Batto. Nè l' orbo genitor, nè la consorte
L' ire de' venti deprecando a voi,
Vi torranno al furor d' iniqua sorte.

L' onda v' accoglierà ne' gorghi suoi,
O su la riva derelitta il vento
Vi trarrà fiero pasto agli avoltoi.

Fate, che sempre, o Dii, lieto e contento
Nella mia capannetta i' meni l' ore,
Signor d' un orticello e d' un armento!

Lacone. Qualora, o Batto, mi sospiri in core
Amor di gemme e d' arricchir, mi prema
Il fulmine d' un Dio vendicatore!

Batto. Vieni, o Lacone, sulla riva estrema;
Forse fia, che dal mar non anco assorto
Qualche infelice abbandonato gema.

O per noi troverà quiete e porto,
O dell' urna e del vale ultimo, ov' abbia
Messo il misero spirto, avrà conforto.

Scesero; e un giovinetto in su la sabbia
Solo avanzava dell' infranta nave
Rigurgitato da marina rabbia.

Sul lido ebbe per lor tomba soave
L' estinto giovinetto, e un' urna d' oro
Videro appresso e di ricchezze grave.

Batto. Che faremo, o Lacon, d' esto tesoro?
Lacone. Serbiamlo, ah non per noi, ma poverelli
D' esso n' avranno, o naufraghi ristoro.

Già tre volte inverdiva i praticelli
L' aura d' aprile, e nel povero tetto
Tenean l' auro non cerco i pastorelli.

Dove sul lido alfin del giovinetto
Tacean sepolte le mortali spoglie;
Pietosi alzaro un candido tempietto.

Alto sporgean da le devote soglie
Sei marmoree colonne, e pochi allori
Porgeano l' ombra delle sacre foglie.

Coronata di molli erbe e di fiori
Presso la tomba eravi un' ara, e sacro
Al Dio delle foreste e dei pastori

Apparia nell' interno il simulacro.

DORILO

Vidi Clori!... la vidi! ah forse egli era
Meglio s' io vista non l' avessi! ahi lasso!
Unqua non la vid' io più lusinghiera!

Sull' ardente meriggio io volsi il passo
Al vicin saliceto, ove dal monte
Mormora il fonticel di sasso in sasso.

Lenti salci piagnean su la mia fronte
Di queta ombra cortesi, ed io soletto
Posava sull' erbetta in margo al fonte.

Quando al fraschеggio del vicin boschetto
Mi volsi, e vidi Clori irne secura
Lungo il margine ombroso al ruscelletto.

Tre volte io lo nudria di limpidetta
Linfa, tre volte al rorido sospiro
Della fresca il ponea notturna auretta.

E sempre, oh lasso! con amor deliro:
Come acute ha le tempre ogni tuo dardo!
Come profondamente mi feriro!

Dammi, che parte di quel foco, ond' ardo;
La pastorella mia senta nel petto,
Dammi, che solo mi sorrida un guardo,

E ti consacrerò quest' orcioletto;
E di vergini rose ai primi albori
L' ara incoronerò del tuo tempietto;

E se m' involerà l' erbette e i fiori
L' iberno imperversar d' orridi venti,
Non mancheranno a me mirti ed allori.

O amorosette tortori innocenti!
Immagine fedel vi mostri il cielo
Delle dolcezze mie, de' miei contenti!

Ma sull' orlo del calice ogni stelo
Omai si piega illanguidito, e muore
Siccome còlto da notturno gelo:

Ah! tal non sia la mia sventura, Amore!

MENALCA E TITIRO

Giacea Menalca al mattutino raggio
Sopra la collinetta, e collo sguardo
Percorrea le campagne ampie d'autunno
Dolcemente rapito. Al fianco suo
Titiro, il minor figlio, approssimossi
Inosservato, taciturno. Il vecchio
Traea dolci sospiri, e il fanciulletto
Guatava il padre con tacita gioja.

Titiro. Come, proruppe alfin, com'è soave
L'estasi tua! Lunga fiata, o padre,
È ch'io ti miro spazïar pei campi
Ch'autunno abbella, e il tuo sospiro ascolto!
Grazïoso mi fia, se mi secondi
Una preghiera. *Menal*. E dilla, o figlio, e siedi
Più presso me, ch' i' vo' baciarti. *Tit*. O padre!

Quando col mio Dameta alla romita
Ombra m' assido d' una pianta, o in riva
D' un fonticel montano, alla custodia
Della greggia, di te sempre mi parla,
E tacita una lagrima gli spunta
In su le ciglia, lagrima di gioja!
Pur jer narrommi, che i pastor te primo
Fra i cantori diceano, e che sovente
Avesti il capro al paragon del canto.
Oh se volessi, o padre mio, piacermi
D' un soave tuo canto, or che t' inspira
Sì dolcemente l' autunnal campagna!

Menalca. Rise il vecchio e rispose: I' vo' provarmi
Se caro come un giorno hanno le muse
L' avanzo di mia voce. – E spazïando
Novellamente i solitarii campi,
Al bosco malinconico la mesta
Armonia del suo canto commettea:

Se quando giovinezza a me fiorio
    Mi secondaste, o Muse, o che seduto
    Di limpido ruscello al mormorio,

O v' invocassi per entro di muto,
    Antico bosco, la canzone agreste
    Ora inspirate del vecchio canuto!

O campagna autunnale! Oh qual celeste
    Rapimento mi svegli! oh come in vista
    Leggiadro il moribondo anno si veste!

Presso lo stagno il salice s' attrista
    Di gialle foglie, e del pendio la cima
    Di color multíformi appar frammista.

Ora il faggeto in sua bellezza adima
    Il praticel di primavera, allora
    Ch' è più nell' erba e nei fioretti opima.

Di roggio screziato si colora
Da valle a monte la foresta, e in nero
Pei conserti cipressi avvien che muora.

Al ventilar d' un zeffiro leggiero
Cade l' arida foglia, e rumoreggia
Stridula sotto i piè del passaggiero.

Or solitario il colchico rosseggia,
E per l' erbetta vedova di fiori
Taciturna e sparuta erra la greggia.

Salvete, arbori sacri, apportatori
Di frutte soavissime! salvete,
O dell' armento amore e de' pastori!

Per voi ritorna l' invernal quïete,
O benefiche piante! infin che tutte
Primavera di fior vi farà liete!

Pria che le spoglie tue, figlio, ridutte
In poca polve sieno, all' infelice
Sii pietoso tu pur d' ombre e di frutte;

Perocchè Pane al giusto benedice,
Nè stampa orma per vepri ispide e dumi,
Nè per negra palude ingannatrice.

La prece sua propizj odono i Numi,
E s' offre in sacrifizio agna immatura,
Fino all' olimpo ascendono i profumi.

Beato d' operosi ozj, a la cura
Della capanna sua l' animo intende;
Nè mesta upùpà a lui canta sciagura.

Nè lamentar, se di procelle orrende
Primavera s' attrista, o il negro seno
Di nubi estive il fulmine scoscende.

Quella piova, che il dolce äer sereno
Del chiaro giorno tenebrar ti sembra,
La messe avviva, che all' ardor vien meno.

Quando le stanche mie povere membra
La tomba accoglierà, tu nella mente
Queste parole, o mio figlio, rimembra.

Non vedovar la selva aura inclemente!
Frena il tuo soffio impetuoso! e i rai
Potrammi il bosco rallegrar sovente.

O bellissimo autunno! vestirai
Queste campagne ancor de le tue spoglie,
Ma più forse per me non tornerai!

A qual albero allor l' ultime foglie
Sulla terra cadranno, ov' io riposi? —
Così Menalca, e il fanciulletto accoglie
La man del padre agli occhi lagrimosi.

PALEMONE

Come su la finestra al primo raggio
Della tremola luce mattutina
Splende la vite e il corilo selvaggio!

Sul parete natìo la peregrina
Rondine aleggia, e dall' amato nido
Plaude cantando alla luce divina!

Fa l' äer risentir di lieto grido
La lodoletta, e di silvestri accenti
Corre un accordo al più remoto lido!

Coronate di fior l' erbe nascenti
Brillano a lo splendor che le feconda,
Tutte di rugiadose iri lucenti!

Qual estasi d' amor! come gioconda
    L' anima mia tal vista! entro ogni vena
    D' ineffabil dolcezza un rio m' inonda!

Canta l' augello del piacer la piena,
    Mugge l' armento, il pastorel discioglie
    L' inno divoto su l' agreste avena!

Novanta volte le appassite foglie
    Vidi la selva abbandonar, nè fia
    Ch' io mai queste abbandoni antiche spoglie?

Dormito hai lungo sonno, anima mia,
    E se talora ai primi anni ripenso,
    Quando in mia giovinezza ancor fioria,

Dormito hai dolce sonno, a questo immenso
    Sereno aere simil, che dell' ebbrezza
    Il fremito m' istilla in ogni senso!

Come significar la mia dolcezza?
    Ah! non può tutto la virtù, che vuole,
    Nè mortal voce a tanta gioja è avvezza!

O divo Amore! o sempiterno Sole!
    Accogli il pianto, che il mio cor ti versa;
    Pianto di gioja invece di parole!

Vissi felice, e se talor d' avversa
    Fortuna mi gravò colpo improvviso,
    Fu turbine, che subito imperversa

Nell' ore estive, ed al fioretto ucciso
    Dalla ferza solar, lo stelo avviva,
    E lo ridona di natura al riso!

Lieto di pingue armento io sempre giva,
    Nè lagrimai l' ovile unqua deserto,
    O gleba ignuda della messe estiva.

Un beato avvenir rideami aperto,
Quando al mio pargoletto i' sorreggea
Colla paterna mano il passo incerto;

E quando maggior fatto ei s' accrescea
In virtute, in bellezza, alla paterna
Gota un' occulta lacrima correa:

Ed or la tarda età sì mi governa,
Che non risento di vecchiezza il danno,
E mi sorride primavera eterna.

Tu sol mi manchi, o Mirta! . . . il decim' anno
Volge or, che fra le mie braccia spiravi
L' anima oppressa dall' ultimo affanno!

O rimembranza! i tuoi figli soavi
Baciavi in volto con labbra di gelo,
E me pietosa nel passar chiamavi!

Qual ligustro reciso in su lo stelo
Cadesti, o sposa, ed anima celeste
Cinta d' eterni raï m' attendi in cielo!

Ora il decimo april, lasso! riveste
Di pochi fiori la tranquilla fossa,
Ch' invida chiude la mortal tua veste.

S' affretti la bramata ora, in ch' io possa
Rïabbracciarti! in ch' io pur ti riveggia,
E componga a le tue queste mie ossa!

M' è dolce il vagheggiar come biancheggia
La canuta mia barba, e in fino al petto
Mossa da fresco zeffiretto ondeggia.

L' agita pur coll' ale, o zeffiretto,
Quanto sai dolcemente: ella n' è degna
Più dei biondi capei d' un giovinetto.

O Mirta! in questo dì, se il ciel mi degna,
Alla tua tomba appresserò coi figli;
Fino il picciol Mirin vo' che ne vegna,

E con mano innocente e latte e gigli
Vo' che versi sul tumulo, e vïole
E molli rose ed altri fior vermigli.

Precinto io stesso delle sacre stole
Riprenderò la lira abbandonata,
E incoronato dalla cara prole

Pregherò pace all' anima beata.

IDA E MICONE

Salve, o Micon. In rivederti il core
Per la gioja mi palpita nel petto,
Salve, o molle di flauto intuonatore!

Da quel dì, che sul colle al ruscelletto
Mi modulasti la canzon di maggio,
Più non ti vidi. *Micone*. Oh! salve, Ida diletto!

Mentre è in meriggio l' infiammato raggio,
Vieni, o dolce cantor, là 've dechina
La placid' ombra di fronzuto faggio.

Ida. Bella di Palemon su la vicina
Vetta torreggia l' albore, e l' altezza
Ne invita a sormontar della collina.

Ivi lo spiro di soave orezza
Temprando all' erbe l' infocata arsura
Tutto odoroso muovesi ed olezza.

Intanto le caprette in su l' altura
Brucheranno quei corili, e la greggia
Pascolerà l' erbette a la pianura.

Oh come sovra noi tremola ondeggia
La mäestosa pianta! oh come il sole
Tra fronda e fronda penetra e lampeggia!

Qui più soave il venticel ridele,
Qui più dolce respira. O mio Micone,
Sacro questo soggiorno esser mi suole!

Quest' arbore, che sfida austro e aquilone
Colle robuste braccia, un monumento
È dell' alta pietà di Palemone.

Avea sterile terra e poco armento;
    Pur di quello immolando una bell' agna,
    Mosse al Satiro-dio questo lamento:

Il misero Damone egro si lagna;
    Deh benefico Pan! pietoso Iddio!
    Mi feconda la greggia e la campagna.

Pane esaudillo. Con Damon partio
    La greggia il generoso, e in sacrifizio
    Più pecore svenò qui sul pendio.

E la giovine quercia al Dio propizio
    Sul vertice sacrando, a questa pia
    Preghiera ei dava genuflesso inizio:

Il più beato dì questo mi fia!
    Tu dell' egro Damon pietade avesti,
    E tu degnasti, o Pan, la prece mia!

Benedici alla quercia! eterna resti
  Sacra al tuo nume, e furor di procelle
  La bella fronde sua mai non funesti.

Sovente con pia mano ostie novelle
  Qui t' offrirò, sovente quest' erbetta
  Rosseggerà d' uccise pecorelle.

Ma forse ti degg' io la canzonetta
  Modulare, o Micon, ch' io sempre intuono
  Nel sacro rezzo della pianta eletta?

Micone. Questa sampogna, che sprigiona il suono
  Da sette canne, ch' io medesmo ho tronche,
  Ida, se la mi canti, io t' offro in dono.

Dove la spiaggia di marine conche
  Biancheggia, i' le divelsi, e innamorate
  Plausero all' armonía valli e spelonche.

IDA CANTA.

O frondi tremole, che vi piegate
Sovra il mio capo, oh di qual estasi,
O frondi tremole, m' inanimate!

Oh quanto mormori soavemente,
Blando sospiro di lieve zeffiro!
Oh se' tu fremito d' un Dio presente?

Venite a pascere bianche agnellette,
Ma non brucate le pallid' ellere,
Che al tronco intrecciano ghirlande elette.

Lungi, o bell' arbore, minaccia e rugge
L' ira de' nembi, lungi la folgore
Scoscende il nugolo, ti guarda e fugge.

Dai lieti pascoli, dalle profonde
Valli i pastori lungi ti veggono,
E a' figli additano l' alta tua fronde.

E mentre pendono dal genitore,
Le giovinette menti s' accendono;
Di sacro palpito batte ogni core.

Voi pure, o memori, tardi pastori,
Voi pur sacrate ombre pacifiche
Al Dio benefico d' eterni allori;

E per que' taciti sacri boschetti
Poi penetrando l' anime esultino
Di gioja insolita ne' vostri petti.

O frondi tremole, che vi piegate
Sovra il mio capo, oh di qual estasi,
O frondi tremole, m' inanimate!

Micone. Ida così cantò. Poichè si tacque
Micone incominciava: Ida, m'è dolce
Il vespertino mormorio dell' acque,

D' april la rugiadosa aura m' è dolce,
Dolce la melodía m' è degli augelli,
Ma più del giusto la pietà m' è dolce:

Così dicendo la sampogna dielli.

EURILLA

Sciogflie Eurilla dal lido in peregrine
Terre! a lei su le candide conchiglie
Venite, o Verginelle ocëanine.

E voi d' aprile ali-dorate figlie
Lievemente spirate, e voi Tritoni
Frenate al verde corridor le briglie.

Colle Nereidi sue Teti abbandoni
L' equorea reggia, e di marini balli
La peregrina vergine incoroni.

Proteo sorrida ai liquidi cristalli,
E la fronte Nerèo tragga dall' acque
Fiammeggiante di gemme e di coralli.

Venere Citerea più non ti piacque
Di questa Vaga, o regnator dell' onde,
Quando dal grembo tuo vergine nacque.

Al sorriso immortal le più profonde
Del mar latebre s' animaro, e all' orme
Dell' incesso divin fiorîr le sponde.

Emersero dal mar le glauche torme
Degli attoniti Dei, ma Galatea
Vinta e confusa a le divine forme

Nel più cupo oceàn si nascondea.

MISO E LIDA

Vieni, o Lida gentil, lungo la sponda
Del fonticel, che mollemente i piedi
Ne lambirà colla freschissim' onda.

Vedi il pioppo ondeggiante, il salcio vedi
C' ombrano il fonte, e il platano e l' ulivo
Gli fanno siepe; chè ristai? ti siedi.

Lida. Miso, e il sia pur, che in su l' ardore estivo
Dolce è l' ombria, ma vieni ove discende
Dall' alta rupe mormorando il rivo.

L' aura le rugiadose ali vi stende,
E d' un rio ti parrà nuotar nell' onde
Quando al raggio lunar tremolo splende.

Miso. Odi come lontano si diffonde
Cupo un rimbombo di cadente rio!
Certo sacre al piacer son queste sponde.

Qual garrito! qual suon! qual mormorio!
Qual soave alitar di mille odori
Muove aura peregrina al volto mio!

Oh come innanzi in sul verde, in sui fiori
Quel cardellin saltella! ei par, che dica:
Questa è la via, seguitemi, o pastori.

Splende un raggio di sol per quell' antica
Elice cava: l' avvisasti, o Lida?
Come il troncon la torta edera implica!

Se dritto io scerno, un cavriolo annida....
Lida. Nulla ti sfugge, e non t' avvedi intanto,
Che al solingo ruscel la via ne guida.

Miso. Come un argenteo trasparente ammanto
Che lievemente un zeffiretto increspi,
Piomba il ruscel da nullo argine infranto,

E ghirlanda gli son tremoli cespi.
Lisa. Dietro l' onda moviam nel penetrale;
Ma cura, che in andar tu non incespi.

Miso. Oh qual mi scorre per le membra! oh quale
Raccapriccio in mirar come rimbalza
L' onda fremente ed ogni pianta assale!

Vedi brillar per la petrosa balza
Di vaghe iridi un nembo! *Lisa*. Or qui t' assidi
Su questa pietra, che tra l' altre s' alza.

Miso. Lida, questo soggiorno i' mai non vidi;
Ma soggiorno più caro e più ridente,
Non vantano, cred' io, gli arcadi lidi.

Lida. Ben io l'assento. È sacro a Pan; sovente
Ei del meriggio in su gli estivi ardori
Stanco riposa nello speco algente.

All' appressar del Dio fuggono i cori
Delle Driadi fanciulle, e della fonte
Una storia ci narrano i pastori.

La ti deggio cantar? *Miso*. Mira, dal monte
Questo tufo sporgendo, offremi il suo
Tenero musco ad appoggiar la fronte,

E mi fia grazioso il canto tuo.

LIDA CANTA

Salve, o figlia all' Eridano
Infelice Erizia !
Di te più bella vergine
Diana non seguìa,
Nè cacciatrice in selva
Affaticò mai belva.

A mattutina mammola,
Che aperte ancor non mette
Di primavera ai zeffiri
Le foglie pallidette,
Eri simile, o bella
Trilustre verginella.

I grandi occhi splendevano
Di tremolo sereno,
Gli avori inturgidivano
Insidïando al seno,
E tralucea dal viso
Dell' anima il sorriso.

Un dì per selve inospiti
Sotto l' estivo sole
A lungo solitaria
Stancò le cavriole,
E lassa, ermo vïaggio
Fea per cammin selvaggio.

Ed ecco ed ecco un gemere
D' occulta onda romita
L' affaticata vergine
Soavemente invita;
V' accorre, e sitibonda
Bee la freschissim' onda:

Nel fonticello i languidi
Piedi al ginocchio immerge,
Contien dall' onde il libero
Crin polveroso, e il terge;
Così l' affanno obblia
Della passata via.

Ma dai vicini corili
Videla Pane al rio;
Ahi misera! di subita
Fiamma s' accende il dio;
Già dalla folta macchia
Sporge la fronte, e smacchia;

Smacchia, avvicina il margine
Inosservato, occulto;
Ma lo accusò lo strepito
D' un sommoso virgulto;
Volge Erizia la faccia
Inorridita, e agghiaccia.

Si toglie alle sacrileghe
Mani; un gemito innalza,
Come inseguìta tortore
Fugge .... Il nume la incalza;
Suona il deserto calle,
La selva e la convalle.

Lieve aleggiar di zeffiro,
Che pieghi l' erbe e passi,
Al paragon non emula
Della fanciulla i passi;
E del terror la piena
Le accresce impeto e lena.

Vedi quell' alto vertice,
Che si protende estremo,
E il dirupo avvallandosi
Schiude il profondo sceme?
Ivi la fuggitiva
Sull' orlo ultimo arriva.

Tremò, ritorse pallida
Le sconsigliate piante,
La profonda voragine
Guatò tutta tremante,
E di pallor di morte
Tinse le guancie smorte.

Tre volte la sua Cinzia
Chiamò, ma nella gola
Tre volte in suon di gemito
Gorgogliò la parola;
E indifferente a un sasso
Stava al tremendo passo.

Se non che l' infallibile
Dea dall' arco d' argento
Udì dai seggi eterei
Il virgineo lamento,
E tolsela al furente
Col cenno onnipossente.

E un' onda un' onda gelida
Pane affatica al petto,
E quasi neve al tepido
Spirar d' un zeffiretto
Dissolvesi la Ninfa
In portentosa linfa!

Spruzza la fronte, all' ispide
Braccia del dio trascorre,
Rimbalza, e per gli orribili
Lombi all' erbetta corre,
Rigonfia, e nelle orrende
Voragini scoscende.

TIRSI E MILONE

Nel tempietto marmorëo, devoto
Genuflessi d' Amore al simulacro,
Or volgono due lune, e sciolsi un voto.

La mia sampogna ed un paniero al sacro
Mirteto appesi, e supplice onorai
Di sisimbri e d' amarachi il lavacro!

Amor, se mai quest' ara incoronai
Di votive ghirlande, a me pietoso
Volgi il sorriso degli eterni rai!

Così dissi, e partii. Desideroso
Vi tornai la domane, e il mio paniero
Rividi tra le sacre arbori ascoso.

Or odi maraviglia. Un capinero
Così dolce sovr' esso iva cantando;
Che più tenero canto udir non spero!

Fiso er' io tutto a l' ascoltar, ma quando
Videmi, impäurito alla conserta
Ombra del bosco vennesi occultando.

E dentro il panierin nell' ale aperta
Stava la capinera, e al dolce nido
Tenea la cara sua prole coverta.

Mise, in vedermi, l' augelletta un grido,
E parea mi dicesse: o giovinetto,
Co' miei piccioli nati in te m' affido!

Deh non incrudelir! L' altro augelletto
Trasse al lamento; e roteando in giro
Significava l' angoscioso affetto.

Io m' allontano; e all' orlo ecco lo miro
Del candido panier, che s' applaudia
Con allegro aleggiar, quasi deliro;

E gli atti rallegrando, un' armonia
Sì cara diffondea, che al paragone
Il più dolce usignuol corbo saria.

Ond' io te venni a interrogar, Milone,
Te, cui privilegiâr tanto gli Dei,
Che nel futuro tua ragion si pone.

Dimmi tu dunque, avventurosi o rei
Volgon per me gli eventi? e che predice
Quest' arcano presagio ai giorni miei?

Milone. Che sperar fortunate ore ti lice,
Che sposo a la tua Cloe, di pargoletti
Leggiadri tu sarai padre felice.

Tirsi . Poichè dunque sì ben tu m' imprometti,
I' me ne vo con lieto antivedere,
Ma voglio pria quest' agnelletta accetti,

Cui non anco nudrîr due primavere.

MIRTILLO

Tranquilla era la notte, e per la bruna
Ombra Mirtillo dal ruscel venía,
Che splendea tremolante a' rai di luna:

Del flebile usignuol la melodía,
Che il silenzio rompea della natura,
In dolce lo rapì malinconía.

Giunto all' ermo recinto ove alle mura
Della capanna abbarbica il vinciglio,
Vide il padre dormir su la verzura.

Della luna al chiaror videlo il figlio,
E soffermossi, e in lui pietoso affisse
Di lacrima amorosa umido il ciglio;

Poi dall' amato genitor le fisse
Luci rivolse al cielo, e affettuoso
Trasse un sospiro e lagrimando disse:

O a me, dopo gli Dei, padre amoroso,
Il più sacro! il più caro! è lusinghiera
La tua quïete! è dolce il tuo riposo!

Per or movesti in tacita preghiera
Dall' erma capannetta, e qui traesti
Con piè tremante a salutar la sera;

E qui ti prese il sonno. Ah tu porgesti
Per me voti agl' Iddii; oh dell' umile
Tuo cor la prece ascoltano i celesti!

Così la capannetta, il caro ovile
Gode secura pace, e ad ogni stelo
Ride nell' orticel perenne aprile.

Padre! allor che le palme alzando al cielo
Mi benedici, e per lo interno affetto
Le lagrime ti fanno agli occhi un velo,

Allora, oh! allor mi troncano ogni detto
I palpiti, i sospiri, e dolce il pianto
Corre dal ciglio ad irrigarmi il petto!

Mentre al tepido raggio a me d'accanto
Oggi traevi, e t' inviàr gli augelli
Dal vicin bosco il mattutino canto;

E a le frutte incurvarsi i ramoscelli
Mirasti, e pingui i colti, e vagar liete
Le capre, e lieti pascolar gli agnelli;

Sclamasti: O piagge floride, salvete!
Questo crin si fe' bianco delle grate
Ombre vostre al tripudio, alla quïete!

Fra poco le mie luci affaticate
Non vi vedran più mai, piagge leggiadre!
Altre m' allegreran più fortunate!

Tu m' abbandoni, dolcissimo padre! ....
Ed io qui lasso piagnerò l' amara
Tua dipartita coll' afflitta madre?

Pensier funesto .... Allor presso alla cara
Terra, che al frale tuo darà la fossa,
T' ergerò, padre mio, dolente un' ara.

E all' aprir d' ogni giorno, ov' io pur possa
Sottrar d' affanno un infelice, a quella
Verrò, benedicendo alle tue ossa,

A spargerla di latte e di mortella! –
Così diceva, e un lagrimar dirotto
Gl' interrompea la tenera favella.

Tenea sul genitor senza far motto
Lunga fiata il guardo; mestamente
Proruppe alfin dai singulti interrotto:

Dolce è il tuo sonno, o padre! Ora alla mente
Pietosa vision forse t' adduce
Dell' opra tue l' immagine ridente!

Come una striscia di pallida luce
Il verde della pergola dirada,
E sulla fronte calva ti riluce!

Non ti nuocciano l' aure, o la rugiada!
Così dicendo il desta, e a più sicuro
Sonno lo guida per solinga strada

Sovra i morbidi velli a l' abituro.

DAMETA E LICA

Guata guata il capron, che si profonda
Per entro la palude, e il gregge tutto
Seco strascina a la belletta immonda!

D' erbe e d' insetti venenosi è brutto
Quel putridito stagno; uopo è dal limo
Qui ritornar le pecore all' asciutto.

Lica. Qui di trifoglio, di persa e di timo,
D' edra, che ad ogni tronco s' attortiglia,
Qui di serpillo il praticello è opimo.

Mira stoltezza! e ognuna si periglia
Entro il palude! *Dameta*. Che l' ammiri, o Lica?
Forse l' uom sempre al suo miglior s' appiglia?

Lica. Come di sotto il loto, che lo implica,
Il capron si divincola! ogni rana
Pavida fugge e al margine s' abbica!

Ve' se l' agne conciâr la bianca lana!....
Qui pascete, ove fresca erba molleggia,
Qui dove argentea scorre una fontana.

Ecco alfin richiamata abbiam la greggia;
Ora, o Dameta, un mio desir fa pago:
Qual cumulo di pietre mi biancheggia

Fra le cannuccie ruinato e il brago?
Veggio colonne ed archi, ove scolpita
Parmi d' affigurar più d' una immago.

Infranta è ogni colonna e rivestita
D' alga e d' orride vepri, e fra il diviso
Marmo l' edera sorge isquallidita!

Dam. Quella è una tomba. *Lic.* Or io ben la ravviso,
L' urna or vegg' io, da cui par, che mi giugna
Un argomento di battaglia inciso.

Tra feroci guerrieri arde la pugna;
Mira il destrier, che semivivi atterra
Sotto il furor della terribil ugna!

Le ceneri, che il tumulo rinserra
Non fur già di pastor, certo a le mura
Fu poco amico della nostra terra;

E di lui certo il postero non cura,
Nè ciglio il pianse, o man pietosa un fiore
Sparge su l' obbliata sepoltura.

Dameta. Sappi che l' empio seminò d' orrore
Le paterne campagne, ed in sua possa
Trasse a servaggio il libero pastore.

Per lui la messe si giacea percossa,
E la campagna d' insepolto ossame,
E di sangue apparia squallida e rossa.

Spinto il crudele da rabbiosa fame,
Con sua folta movea su la meschina
Gente qual lupo fra timide dame.

Così superbo dell' altrui ruina
Dalla grandezza sua trasse argomento,
E l' orgoglio pascea nella rapina.

Quindi eriger si fea quel monumento;
Sì che non mai la rimembranza pere
Della sua crudeltà. *Lica*. Numi, che sento!

Folle! così otterran dal passaggiere
Le ceneri abborrite e l' ossa ignude
Maladizioni invece di preghiere!

Dameta. Or giace la sua tomba entro il palude
Nido d' immondi insetti, ed ogni traccia
Muta è colà dell' opere sue crude.

Or sull' elmo il ranocchio s' accovaccia,
E lungo il brando, che fulmineo gira,
Lenta lenta si striscia la lumaccia.

Nulla or riman di sua grandezza, e l' ira
Gli emunge intanto la feroce Aletto
Là dove eternamente si martira.

Lica. Miser, chi a fere voglie aprendo il petto
Calcò l' orma del tristo! il nome suo
Anche dopo la tomba è maladetto!

Più dei costui tesori io sol di duo
Capre signor mi bramo, e pur di queste,
O Pane, ostia n' avrebbe il nume tuo!

Dameta. Fuggiam da tante immagini funeste!
Vieni, che addurti io voglio, ove si giace
Del caro padre mio la tomba agreste.

Lica. La fama infra i pastori unqua non tace
L' alta pietà di lui! Guidami al sacro
Tumulo ove il suo fral riposa in pace.

Dameta. Quivi, o Lica, t' avvia lungo quel macro
Sentier, che fende la foltissim' erba,
Dove sta di Priapo il simulacro.

I giovinetti s' avviâr. Superba
Qui la messe ondeggiava, ivi imbrunia
L' uva parte matura e parte acerba.

Li mise intanto la solinga via
Per un boschetto, che coll' ombra cheta
Una verde capanna ricopria.

Di fresco vino rallegrò Dameta
  Un picciol desco, e colse uva e diverse
  Frutte, di che ogni pianta ivi era lieta.

Lica. Dimmi, o dolce Dameta, ove mai s' erse
  La sacra tomba al padre tuo? Fa ch' io
  Sovr' essa umil la prima tazza inverse!

Dameta. Fra quest' ombre la inversa. Il padre mio
  Qui s' alzò il monumento, ei queste folte
  Ombre di propria man crebbe e nudrio!

Ei l' abituro eresse, ove sepolte
  Taccion l' ossa onorate! egli fiorenti
  Fea queste piagge inospiti ed incolte!

Lica. O bennato mortal! dalle pie menti
  Tu sarai benedetto, e di soave
  Cara membranza alle future genti!

Devoto innanzi mi ti prostro! ed ave,
Spirto beato! pioggia unqua, nè vento
Alla quïete del tuo fral sia grave!

Questo vino a te sacro! O monumento,
Che a null' altro gli Dei diedero in sorte!
Tu, riposo con esso ed alimento

Porgi ancora a' tuoi figli oltre la morte.

INDICE

IDILLJ


3 6105 037 729 337

